

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

19

martedì 6 settembre 2005

Unità CINEMA AL LIDO

10 IN SCENA

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Ca'ssonetto

REGISTI, TOGLIETE I CELLULARI DAI FILM
CI HANNO GIÀ ROTTO NEGLI SPOT

Si mormora che Cameron Crowe voglia tagliare circa 10 minuti di *Elizabethtown* prima della distribuzione nelle sale (il film ne dura, al momento, 133). Forse è la cosiddetta quota di sbarramento al 10%: ogni regista dovrebbe avere il diritto di sacrificarsi, vedere se con un 10% di pellicola in meno il suo film totalizza almeno l'1% di incassi in più, e se va male lo stesso, pazienza: si monta in barca e si va a Tahiti!

Lo sbarramento al 10% è, per i film, una cosa quasi fisiologica. Persino un capolavoro vero come *The Wild Blue Yonder* di

Werner Herzog funzionerebbe meglio con 3-4 minuti di astronauti e sommozzatori in meno. Gillo Pontecorvo, da direttore della Mostra, era spietato: qualunque film arrivasse, consigliava sempre di tagliare almeno 20 minuti (si comportava così anche per i propri film: gli sembravano sempre troppo lunghi). Tornando a *Elizabethtown*, a noi è piaciuto, ma se proprio Cameron Crowe si sente in dovere di fare come Berlusconi («o il 10% o vado a Tahiti»), avremmo un consiglio: tagli un po' l'estenuante scena in cui Orlando Bloom e Kirsten Dunst trascorrono un'intera notte al telefonino. Almeno per il mercato italiano. Crowe ha tutto il diritto di non saperlo, ma per noi italiani vedere un simile eccesso di telefonia mobile in un film fa subito pensare a Megan Gale, a Fiorello e al suo cane, a «quattro stelline, quattro paperelle», insomma alla televisione, e troppa tv fa male al cinema. Un esempio. Non anticipiamo il giudizio sul film di Faenza

che passa oggi in concorso, ma sappiate che la trama può essere anche letta così: Margherita Buy perde la brocca perché Montalbano (Luca Zingaretti) la molla per Gaia della Tim. «Della Tim» non è un cognome: la fanciulla rovina-famiglie, nel film, è proprio lei, quella che rompeva le palle in barca e non aveva «scatto alla risposta». Sono interferenze che possono distruggere anche i capolavori. P.S. Il presidente del Senato Pera ha chiesto dove cavolo è Tahiti e, appreso che si tratta dell'isola dove si erano rifugiati anche Gauvain e Marlon Brando, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Mi candido a seguire il premier e a fare opera di proselitismo presso i polinesiani. Non se ne può più di queste ragazzine meticce con le tette a malapena coperte da ghirlande di fiori». Risposta conciliante dell'Unione: «Il biglietto per Tahiti, a Pera, lo paghiamo noi. Sola andata».

Alberto Crespi

PIÙ DI UN FILM «Mary» è una di quelle opere che dividono e non lasciano indifferenti: la storia di un'attrice che ha interpretato e poi insegue la figura di Maria Maddalena è una sorta di rappresentazione sacra e irriuale in cui, dentro, c'è il nostro tempo

di Toni Jop inviato a Venezia



oi che abbiamo visto *Mary*. Il film con cui Abel Ferrara partecipa al concorso veneziano è un'esperienza, è un fatto, è un gorgo, è una bomba. E come una bomba esplose sparando pezzi in ogni direzione; ogni spettatore è sotto tiro, ciascuno ne porterà a casa un frammento, un senso infilato, dolorosamente, sotto la pelle. Abbiamo assistito a una sorta di sacra rap-



Juliette Binoche protagonista di «Mary» di Abel Ferrara

«Mary», la bomba di Abel Ferrara

presentazione irriuale che ha messo in scena la vita, la morte, la morale, il destino, dio, tutti gli dei - , il nostro mondo e, strano ma vero, anche quell'altro, quello che in molti sostengono ci sia, dopo o al lato di questo. Tutto all'interno di un presepe umano, dolente e terribile, in cui l'umanità sconta la sua insufficienza a tenere accesa la speranza. Ma c'è speranza? Ferrara sembra dire di no anche se poi apre uno spiraglio, ma siamo sicuri che altri spettatori non saranno d'accordo con questa conclusione, poiché questo film è come lo specchio della strega dei *Fratelli Grimm*, una volta esplosa, le schegge fanno della realtà ciò che vogliono. Se

Il film è un'esperienza: mette in scena la nascita, la morte, la morale, questo mondo e l'altro per chi ci crede, tutti gli dei

lo chiedeva, molti anni fa, anche Bergman nell'*Ora del lupo*: lo specchio si è spezzato ma cosa riflettono i frantumi? C'è una donna, un'attrice che, dopo aver interpretato il ruolo di Maria Maddalena in un film, sparisce dalla circolazione. Di lei si lascia intuire un percorso clinico, forse è impazzita, ma non è così, non sarà così. C'è un giornalista di successo, molto catturato dal suo lavoro per un network televisivo. Conduce una trasmissione dedicata a Gesù Cristo, alla sua figura storica; a casa, divide il menage con una donna che sta per avere un bimbo da lui. Ma già dalle prime battute del confronto con esperti e religiosi, il giornalista lascia intendere che quel sapere non scivola, ma penetra la sua mente, modifica progressivamente l'assetto dei suoi neuroni. C'è un regista, lo stesso del film in cui ha recitato la nostra Mary, che non appare votato alla perplessità fondamentale che accomuna gli altri soggetti del presepe. La sua volontà, la sua determinazione, il suo pragmatismo un po' cinico e un po' vanesio lo tengono apparentemente fuori da un coro in formazione, ma appartiene di diritto alla processione convulsa che attraversa la nostra vita. In fondo, lui crede.

Il movimento della storia è inesorabile, si snoda in forma eliocidale, come i filetti delle correnti di un gorgo che tutto trascina verso una strettoria buia, terribile. Mary non è pazza, sta a Gerusalemme e lì incarna con severa serenità l'eredità della Maddalena raccontata dai vangeli apocrifi. Al pari di un ministro di dio, al pari di un uomo, la donna distribuisce la grazia, mina, travolge il maschilismo della struttura ecclesiale, crede, ha la fede degli illuminati. La moglie del giornalista partorisce, male, molto male, mentre lui non c'è, lavora. Rischiana la vita, lei e il bimbo. Il bimbo urla, e il suo pianto è quello sconcolato del mondo intero. A tratti, lì nell'incubatrice, ricorda il terreo presagio dei putti morti dipinti da Caravaggio. Nel gorgo, si infilano come lame bagliori orrendi del nostro presente: vittime su vittime, agnelli su agnelli sacrificati di un immenso calvario bruciato da una crudeltà insensata, attraversato da piani sfalsati lungo i quali la gente prega, gli ebrei al Muro del Pianto, gli islamici nelle moschee; nient'altro che l'incomprensibile cacofonia del mondo e le sue vie d'uscita. Il giornalista completa il suo personale percorso di conversione travolto dal dolore, dalla paura,

dall'amore per moglie e figlio in grande pericolo. Farà voto in chiesa, come in un gospel senza musica. Ci fermiamo, anche se non è facile. Quella di Ferrara è una rapsodia incalzante, sfiante, forte e debole di una pietà spietata che ci prende per mano e ci porta. Dove? Te lo chiedi già alle prime immagini, quando capisci che non vedrai la luce, che l'obiettivo non si aprirà se non quando... Interni lividi, e esterni trasformati in interni: non c'è il fuori, tutto matura e precipita dentro. Nella buia ora dei lupi, conviene credere, sembra dire il regista. È strano, da lui non ci saremmo mai aspettati delle rispo-

C'è gente che prega, ebrei, islamici, c'è la chiesa in questo film che è un telegramma inviato a tutti e che non scioglie i dubbi sulla vita

ste e invece, se abbiamo capito e forse non abbiamo capito ecco una serie modesta di risposte possibili: intanto credere, poi a chi o a che cosa? Forse all'amore? No che non basta, conviene agganciare l'amore alla certezza, malferma quanto si vuole, che esiste altro in un altro luogo, in un altro mondo, in un'altra vita che forse interseca o compenetra la nostra. Accidenti che telegramma per l'umanità. A un tratto abbiamo avuto l'impressione che la processione di Abel iniziasse in un vecchio luogo della storia del cinema, laddove il grande Truffaut accorda il coro umano che, in *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, dovrà entrare in comunicazione con gli alieni, con l'altro mondo. Ecco, questa è la chance che abbiamo a disposizione, un grimaldello immediato, confezionato su misura per ciascuno di noi, non amministrabile da alcuna gerarchia, da alcun sacerdozio che non sia quello naturalmente baciato dal desiderio di dio. Il neo-medioevalismo che Abel Ferrara sembra indicarci è tutto nel e del nostro tempo. Ci piacerebbe avere un'alternativa, siamo sicuri che c'è e forse abita proprio nei nostri dubbi.

SCHERMO COLLE

ENRICO GHEZZI

Il Bubble gum dell'uomo in acqua

Il villaggio dei morti viventi (5). *Bubble gum, l'uomo che cadde nell'acqua*. Sale di corsa louisgarrel gli scalini di *Les Amants Reguliars*, con lo stesso affanno di *Dreamers* due anni prima o trentacinque dopo. I rimbalzi zen tra battiati e kitano autori di film tra i più rifiutati qui. Film appassionanti che rischiano l'inezia e la grandiosità, riconoscendo nell'immagine eco e frequenza piuttosto che rappresentazione e illustrazione; intercettazione e captazione di segnali più che costruzione e ordito. Lo sconcerto concertato turba. Passa quasi invisibile, come la bolla fragilissima di Soderbergh, grandissimo «regista» capace di tuttonulla, postautore di se stesso alla Kiarostami e bambino indipendente commerciale narratore sperimentatore. Il suo *Bubble* va oltre le distinzioni di genere e di pubblico, come Herzog o Battiato; sa che il falso del cinema è la sua piccola verità, e che la grande verità del cinema è la piccola falsità delle sue trasparenze. Non c'è respiro. La storia infinita e mai iniziata del mondo è nel film di Herzog un'apnea del tempo, in uno spazio sempre lontanissimo e sempre lì (ce lo ridice il mutante Brad Dourif dunesco e lynchiano). Davvero un'elegia dunesca: rimpianto di un uomo di una cosa di un alieno caduto sulla terra, più lacerante di quel David Bowie, perché forse esiste «un posto al mondo» dove vivere, ma non esiste nessun mondo, non solo gesti interminabili quali un allacciarsi di stringhe cosmiche o uno sbottonarsi kitaniano, o istanti in cui la luce va molto più veloce di se stessa e l'universo è un istante. L'ossessione dell'acqua, molto vicina al *titanico* Cameron di *Abyss*, prosciuga il mare dell'immagine e bagna i deserti, tutto è laguna dalla quale spuntano resti futuri. «Solo 500 generazioni» esclama Dourif/Herzog; è la storia dell'umanità. Un solo barcone di immigrati stanotte nel canale di Sicilia contiene cinquecento persone, anelli virtuali di tutti quei millenni. Generazioni di immagini, posture di corpi, il takeshi attore che porta i suoi movimenti di sonno in sogno in risveglio, noi stessi che dormiamo muovendoci nel sogno e nel letto e che tante immagini risentendo le sentiamo «noi», è il battito di noi farfalle leggere partecelle mosse e moventi di una catastrofe immane. De Oliveira sta scrivendo il seguito di *Bella di giorno*, con Michel Piccoli e Deneuve (anzi il suo personaggio che sarà Bulle Ogier perché lei non vuole) che si incontrano quarant'anni dopo. Tutto il cinema è così, si incestuoso del mondo stesso, con le generazioni stesse a mescolarsi e confondersi senza mai esser nate. Ecco, se mai ho montato qualcosa, questo schermo di nuovo si sta smontando. Ho appena (ri)visto lo stupefacente *Mary*, velato (io il film la persona accanto a me lontana) di lacrime, «questo è il mio sangue», e comincia dalla solita luce in fondo alla caverna al tunnel in fondo alla nascita, la voce: *perché mi cercate tra i morti e non tra i vivi*. Noli me tangere.

Turturro, oggi è il suo turno

IN PROGRAMMA Dopo la defezione di Gwyneth Paltrow, costretta da un guasto all'aereo a tornare a New York, ieri la Mostra ha perso anche Johnny Depp. Conteso da Venezia e dal Festival di Toronto (entrambi propongono *La sposa cadavere* - domani la «prima» a Venezia, fuori concorso -, il cui protagonista è doppiato proprio dall'attore americano), Depp ha preferito il Canada, dove è anche impegnato sul set del sequel de *La maledizione della prima luna*. A «sostituirlo» al Lido arriveranno oggi Helena Bonham Carter e i registi Tim Burton e Mike Johnson. Attesi a Venezia anche Charlotte Rampling, protagonista del film in concorso *Vers le sud* di Laurent Cantet, e gli attori di *Texas* (di Fausto Paravidino, presentato nella sezione «Orizzonti») Valeria Golino e Riccardo Scamarcio. Le proiezioni di oggi: in programma *Mary* di Abel Ferrara, con Juliette Binoche; *I giorni dell'abbandono* di Roberto Faenza, con Margherita Buy e Luca Zingaretti; *Romance & Cigarettes* di John Turturro con James Gandolfini e Susan Sarandon.

LUNGO LA STORIA «Everything Is Illuminated» di Liv Schreiber affronta il recupero delle origini di chi ha sofferto l'Olocausto

Ritorno al passato di un ebreo ucraino

di Dario Zonta / Venezia

L'attore Liv Schreiber (già interprete in *Il candidato della Mancuria* di Jonathan Demme) fa la sua prima regia, passata nella sezione «Orizzonti», adattando l'acclamato romanzo di Jonathan Safran Foer *Everything Is Illuminated*. L'impresa non era facile, perché il romanzo di Foer ha una complessità non intuitivamente riducibile al cinema. Ma il regista neofita di origine ucraina si è distinto, con l'eccezione di qualche fastidioso errore quale l'uso onnipresente e ossessivo della musica. Proprio le sue origini di ebreo ucraino l'hanno portato (parallelamente a una ricerca personale) a girare il film: narra la storia di un giovane ebreo ucraino, studente americano e aspirante

scrittore, che alla morte dell'amato non decide di tornare nella terra degli avi per indagare le proprie radici. E per trovare la donna che durante la Seconda guerra mondiale aveva salvato il nonno ebreo dalle razzie naziste. Il giovane Jonathan (interpretato dagli occhi grandi, silenziosi e stupiti dell'attore Elijah Wood, già nel *Signore degli anelli*, che ben riesce in una parte non facile), sbarcato in Ucraina si fa guidare da un giovane locale e dal suo nonno finto cieco. Prende avvio, così, un viaggio che sarà allo stesso tempo, di ricerca e d'iniziazione, rivelatore per ognuno di loro. *Everything Is Illuminated* restituisce parte della complessa vicenda degli ebrei d'Ucraina, che

più volte (e non solo dai nazisti) hanno subito la vendetta dei governi e la tortura dei soldati. Ma il film si concentra anche su un altro aspetto, ancor più delicato: il rischio della rimozione e l'importanza della consapevolezza delle proprie origini. Il personaggio che veicola questa riflessione è il nonno finto cieco. Nel film s'apprende che è un ebreo che ha rinnegato le sue origini subito dopo essere sopravvissuto miracolosamente ad un'uccisione dei nazisti. Emerge salvo tra i corpi dei compagni morti e fugge. Sarà lo studente americano a condurlo per mano, e involontariamente, nei meandri dei ricordi, delle rimozioni e delle epifanie. È importante dire che nel romanzo lo stesso personaggio non è ebreo. Quindi il regista ha voluto proprio evidenziare nella figura del nonno il momento della riflessione.